

MEDICINA, BLASONE POPOLARE E MAGIA
IN ALCUNI NOMI POPOLARI DI INSETTI IN SARDEGNA

Roberto Rattu
Arxiu de Tradicions

1. Nei testi antichi e moderni contenenti informazioni mediche e farmacologiche sono presenti numerose testimonianze relative all'impiego curativo dei coleotteri della famiglia dei Meloidi. I Meloidi sono insetti di medie dimensioni, dai tegumenti poco consistenti e di livrea variabile. Alcuni rappresentanti di tale famiglia, come le *Meloe*, sono atteri, neri e piuttosto corpulenti, mentre altri, come le *Mylabris* e le *Lytta*, presentano livree vivaci, volano e sono di forme slanciate. I Meloidi erano impiegati nella cura di svariate patologie poiché, nelle varie parti del loro corpo e in concentrazioni diverse, è presente una sostanza nota come cantaridina.

Nell'uso interno la cantaridina serviva contro nevralgie, forme reumatiche, pleuriti nonché come afrodisiaco; nell'uso esterno era soprattutto utilizzata come vescicatorio con azione flogogena e antinfiammatoria, contro la calvizie e per combattere la rabbia (Beauregard 1890). Di conseguenza i Meloidi erano ampiamente utilizzati per tali svariati impieghi terapeutici sin dall'antichità anche se la cantaridina, utile nell'uso esterno e in dosi moderate, poteva risultare tossica per tutti i Vertebrati se ingerita in quantità eccessive.

2. Nell'Europa medioevale e anche in tempi più recenti, la specie maggiormente utilizzata era la *Lytta vesicatoria*, altrimenti detta «cantaride» o «mosca di Spagna», mentre nella Grecia antica le specie impiegate in maggior misura erano quelle appartenenti al genere *Mylabris* (Bologna 1991: 40). Nelle fonti greche tale coleottero veniva designato con l'appellativo *cantharis*, in quelle latine *cant(h)aris*, *cantharida*, *cantareda*, ecc. (Beavis 1988: 168-9).

Gli scrittori classici attestano però la presenza di un altro coleottero strettamente associato alla *cantharis* poiché ne possedeva le medesime proprietà medicinali. Nelle fonti greche era noto come *bouprestis*, mentre in quelle latine tale appellativo venne adottato nella forma *buprestis* (nel latino tardo *bubrostis*, *bubestris*); il *bouprestis* è stato identificato con un rappresentante del genere *Meloe* (Beavis 1988: 173). La *Mylabris* e la *Meloe*

appartengono infatti entrambi alla famiglia dei Meloidi e sono accomunati dalla presenza della cantaridina.

Secondo l'accurato esame delle fonti classiche operato da Beavis (1988: 172),¹ tale sostanza era impiegata per la cura di ulcere, ascessi (Ippocrate VI.420 L; Plinio *N. H.* XXX.75), contro lo sfaldamento delle unghie (Plinio *N. H.* XXX.111), per la rimozione delle *stigmata* (Cassio Felice, p. 21) e per l'estrazione di corpi estranei infissi nella carne (Plinio *N. H.* XXX.122).

Ma la cantaridina, essendo un agente vescicante, era principalmente prescritta nell'uso esterno per la cura di varie patologie della pelle. Secondo Beavis (1988: 172) tale impiego è testimoniato da Plinio (*N.H.* XXIX.93-5 e XXX.120), Dioscoride (*DMM.* II.61), Galeno (XI.681 e XII.363 K), Celso (V.8,22.2,28.12), Ciranidi (p. 40), Marcello (XIX.1), Cassio Felice (p. 19) e Isidoro (*Or.* XII.5.5). Era utile anche contro l'alopecia (Plinio *N. H.* XXIX.110) e contro le verruche (Plinio *N. H.* XXX.81; Galeno XII.363).

3. L'impiego terapeutico dei Meloidi nella cura di alcune patologie cutanee, evidente dalle attestazioni dei testi classici, presenta un interessante riscontro nella medicina popolare sarda e chiarisce, dal punto di vista semantico, un appellativo popolare campidanese.² Marcialis (2005: 18) infatti attesta che, nelle parlate meridionali sarde, la *Meloe* era detta *babbalótti de tsèrras*, 'insetto degli eczemi'. In un altro lavoro Marcialis (1892: 25) riporta tale denominazione per il centro di Sestu.³

Dedicandosi all'esame di tale entomonimo, Adriano Garbini (1925: 174-5) lo traduce letteralmente con 'insetto delle impettigini', termine, quest'ultimo, che designa una particolare patologia della cute.

Poiché *tsèrra* designa l'èrpete o l'eczema (*DES* 778), la denominazione si riferisce in maniera evidente all'impiego medicinale di tale coleottero. E la conferma viene dal fatto che, secondo indagini personali, si è rilevato che a Donori, Nuraminis e Barrali la *Meloe* veniva proprio utilizzata per curare tali patologie cutanee, schiacciandola e ponendo le viscere sulla porzione di

¹ Seguendo Beavis (1988), i riferimenti ai capitoli, alle sezioni e alle pagine delle citazioni degli autori classici seguono generalmente le edizioni standard citate nel Liddell-Scott-Jones, *A Greek-English Lexicon*, e nell'*Oxford Latin Dictionary*.

² La trascrizione fonetica del sardo si basa su quella del *DES* (2008), tranne che per i seguenti simboli: *z* = *s* sonora; *c'* = affricata prepalatale sorda; *d*. = fricativa dentale sonora; *g*. = fricativa velare sonora. I dati inediti sono preceduti dal simbolo +.

³ Tale appellativo non è stato rilevato nelle nostre inchieste sul campo. Si è appurato che – almeno odieramente – a Sestu la *Meloe* è detta *impikkabábbu* (v. par. 5 punto c).

pelle interessata. A Sestu invece le viscere della *Meloe* venivano poste sopra le verruche per eliminarle.

4. Tuttavia la cantaridina, pur essendo un principio attivo utile nella cura di disturbi cutanei di vario tipo, doveva essere utilizzata con una certa prudenza; in relazione a tale aspetto le fonti antiche sono piuttosto ricche. Ippocrate, ad esempio, prescrive le *kantharides* per favorire le mestruazioni, per espellere la placenta e il feto morto (VII.314, 338, 348, 414, 428; VIII.119, 158, 176, 180, 182, 208, 220, 400, 426 L), ma tali impieghi ginecologici, brevemente citati anche da Plinio (*N. H.* XXIX.95) e Dioscoride (*DMM.* II.61), sono contrastati da Sorano (*Gyn.* I.71), poiché tale pratica poteva cagionare solamente danni alla paziente.

I Meloidi, assunti internamente e in piccole quantità, avevano effetti diuretici ma dovevano essere impiegati assieme ad altre sostanze che ne arginassero gli effetti tossici (Plinio *N. H.* XXIX.95; Dioscoride *DMM.* II.61; Galeno XI.368, 609, XII.363, XIV.248, XV.913).

La cantaridina, utilizzata internamente in maniera ripetuta e/o in dosi elevate, poteva condurre anche al decesso. Stando agli scrittori antichi di veterinaria, gli animali domestici di grossa taglia, ingerendo accidentalmente un Meloide, potevano morire. Secondo Beavis (1988: 174) la nocività dei Meloidi – soprattutto la *Meloe* – nei confronti degli animali domestici è testimoniata da Nicandro (*Alex.* 344 ff.), Eliano (VI.35), Plinio (*N. H.* XXX.30), Vegezio (*Mul.* II.79.10; II.142), Chirone (453,506), *Hippiatrica Ber.* (86.14), *Cant.* (71.1), *Geoponica* (XVII.18) e Isidoro (*Or.* XII.8.5).

La velenosità di tali coleotteri si evince anche da una particolare credenza riportata da Galeno (XIV.364 K) e Aristotele (fr. 334): le vipere, per ottenere il veleno necessario, si ciberebbero di piccoli animali tossici, tra cui le *bouprestis*. D'altronde lo stesso appellativo *boùprestis* si spiega alla luce della pericolosità di tale coleottero per il bestiame (Fernandez 1959: 136-7).

Anche l'uomo poteva morire in seguito a un imprudente utilizzo di tali insetti poiché Plinio (*N. H.* XXIX.93) riporta un caso di decesso avvenuto per assunzione interna di cantaridina nel tentativo di curare dei disturbi cutanei.

I Meloidi erano addirittura utilizzati come veleno. L'uso criminale della cantaridina è molto antico e a tal proposito Beavis (1988: 172-3) evidenzia come in alcune antiche cause giudiziarie si citino tali coleotteri: ne parlano Plinio (*N. H.* XXIX.96), Cicerone (*Tusc.* V.117; *ad Fam.* IX.21.3), Valerio Massimo (VI.2.3), Marciano (*Dig.* 48.8.3.3), Diodoro (XXII.1), Tertulliano (*adv. Marc.* I.14).

In tempi molto più vicini a noi e secondo Cros (1927), gli abitanti del territorio di Mascara, in Algeria, utilizzavano le *Meloe* polverizzate come potente veleno per eliminare le persone di cui volevano sbarazzarsi.⁴

5. Alla luce di tali ricche testimonianze è probabile che in Sardegna, così come era ed è tutt'oggi noto a livello popolare l'uso terapeutico della *Meloe* per la cura di alcune patologie cutanee, fosse conosciuta, in un passato più o meno remoto, anche la pericolosità mortale di tale insetto. Oltre all'appellativo *babbalótti de tsèrras*, infatti, le parlate campidanese conoscono anche entomonimi dove compare la nozione dell'«uccidere» e dell'«impiccare». Secondo inchieste personali, la *Meloe* è detta:

a. *+boc'c'-ómizi* a Samassi, 'uccidi uomini'.

b. *+boc'c'-i-bábbu* a Settimo San Pietro, 'uccidi babbo'.⁵

Invece secondo Marcialis (2005: 40), la *Meloe* è detta:

c. *impikka-bábbus* a Sinnai, 'impicca babbi'. Marcialis (1899: 66) precisa che tale entomonimo è diffuso nei villaggi presso Cagliari. Infatti è stato personalmente rilevato – nella variante *impikka-bábbu*, 'impicca babbo' – a Barrali, Donori, Nuraminis, Ortacesus, Quartucciu, Settimo San Pietro (in tale centro la denominazione prevalente è però *+boc'c'-i-bábbu*), Sestu e Ussana. A Burcei, Maracalagonis e Sinnai l'appellativo *impikka-bábbu, -zu* è stato rilevato, ma per designare lo scarabeo rinoceronte. A Burcei, ma solo secondo alcuni informatori, la parola designa anche un altro coleottero non ben identificato.⁶

6. La presenza della nozione dell'«impiccare» e dell'«uccidere» negli appellativi popolari relativi alla *Meloe* va probabilmente spiegata, come si è visto e almeno a mio avviso, alla luce della coscienza della tossicità letale di tale coleottero.

⁴ In Sardegna una testimonianza dell'uso interno dei Meloidi è riportata da Marcialis (1899: 66). In riferimento alla *Meloe*, secondo lo studioso cagliaritano «a Bosa, si crede che se si polverizza e si dà, in mezzo a qualche cosa da mangiare, ad una donna, subito costei si innamora perdutamente dell'offerente. Sarebbe una specie di filtro».

⁵ Secondo *DES* (569) tale denominazione designa a Sant'Antioco la limaccia. La *Meloe* e la limaccia infatti condividono la livrea nera, le dimensioni e soprattutto l'assenza di tegumento rigido.

⁶ Gli appellativi *impikka-bábbus* e *babbalótti de tsèrras* non risultano compresi nel *DES*. La cosa stupisce perché, tra le numerose opere che Wagner utilizzò per la compilazione del celebre *Dizionario Etimologico*, figura anche l'opera di Efisio Marcialis dove tali zoonimi sono attestati. Si tratta del *Piccolo vocabolario sardo-italiano dei principali e più comuni animali della Sardegna*, Sassari, 1910. In occasione dei rilievi sul campo è emerso che la parola *impikka-bábbu, -zu*, ovviamente nelle località dove è impiegata, è risultata di difficile identificazione per molti interlocutori. Per ottenere dati affidabili è stato necessario interpellare almeno 15 persone per punto di inchiesta, dall'età media di circa 70 anni.

Se la *Meloe* era caratterizzata da una nomea negativa dovuta alle proprietà tossiche, l'appellativo *impikka-bábbu*, -zu, diffuso – come si è visto – in vari centri sardi meridionali, può spiegarsi anche sulla base di un'altra motivazione.

Spesso gli insetti sgraditi o nocivi ricevono nomi tratti dal luogo ritenuto d'origine o da popolazioni antipatiche ai parlanti. Secondo Gian Luigi Beccaria (2000: 126) ad es., lo scarafaggio, in Istria, a Venezia, nel Bellunese, nell'Agordino, nel Cadore, in provincia di Treviso, a Vittorio Veneto, è detto *s-ciavo* 'schiafone', cioè proveniente dai paesi slavi. In Friuli è detto *sclaf*, a Pordenone *s-ciáv*, nel Padovano *s-ciávola*.

Nella Germania del Nord lo scarafaggio è detto *Dänen* 'danesi'. Il pidocchio, in milanese gergale, è detto *franzés* 'francese', mentre in francese gergale è detto *espagnol* e a Torino *spagnò'l* 'spagnolo'. Inoltre è detto *plufer* 'tedesco' in Italia del Nord e, nel milanese, *toder* 'tedesco'.

In francese dialettale la mantide è detta *italienne*. La libellula è detta *turco* a Venezia e *turcu* in Friuli (Pordenone).

Il *DES* (198) riporta che *kad.alána* 'catalana' designa la blatta a Osilo e Berchidda. A Bulzi è detta *kad.alánu*, in sassarese è detta *kaddar'ána*, ad Alghero *katará* e in log. sett. anche *kad.elánu*, -a e *kag.alánu*, quest'ultimo probabilmente con l'influsso di *kag.áre*. Wagner completa la scheda dedicata al lemma *kad.alána* con altri esempi non sardi di varia provenienza.

Ora, poiché per blasone popolare i sassaresi sono appellati *impikka-bábbuzu* 'impicca babbi', cioè 'patricidi' (Ferraro 1891: 379), la denominazione popolare della *Meloe* più diffusa nei centri meridionali può giustificarsi anche attraverso tale meccanismo onomasiologico.

7. In relazione all'aspetto semantico, uno zoonimo popolare è spesso il risultato della sovrapposizione e dell'intreccio di rideterminazioni paretimologiche variabili per natura, età e complessità.

Perciò sulla presenza del verbo «impiccare» può aver avuto un certo ruolo una particolare credenza connessa alla ventilazione del grano. In molte zone della Sardegna, infatti, quando il vento necessario alla spulatura del grano non soffiava con l'intensità e nella direzione voluta, lo si evocava magicamente con l'uso di alcuni insetti. Ad esempio, secondo l'interessante testimonianza di Giuseppe Ferraro (1891: 289), a Siniscola «sos massaios crene, chi su carrafazzu appa' su potere de fàgher pesare su 'entu e cando non poden' triulare, lèana unu buvone o carrafazzu, lu fàghen isconcare a mossu dae unu pizzinnu e nàrana: o pesas bentu, o incùe moris». Tuttavia, sempre a Siniscola e secondo dati più recenti, si era soliti legare uno scarabeo stercorario (Espa 1981: 251).

Stando a Calvia (1926: 202), «nelle aie dove trebbiano i cereali si appende un grillo ad un palo per produrre il vento». In Ogliastro – più precisamente a Ulassai – secondo Serra (1999: 54) si recitava, durante la trebbiatura, la seguente formula: «Tira tira su entu, ka su pùligi est tèntu, tentu e accappiàu, scappancèddu in Barigàu». Per renderla meglio comprensibile, Serra riporta la testimonianza di alcuni anziani secondo cui, per propiziare il vento necessario a rendere più agevole il lavoro nell'aia, si appendeva a un palo vicino una pulce viva. A Jerzu la formula era la stessa tranne che per la parte finale, chiusa dalla parola *accancarronau*.

Abbiamo personalmente accertato tale credenza a Quartucciu (si legava uno scarabeo stercorario), Escalaplano (si legava una pulce o si infilzava con una spina uno scarabeo stercorario), Santu Lussurgiu (si legava uno scarabeo rinoceronte).⁷

In sostanza la presenza del verbo «impiccare» può essere in parte giustificabile poiché, al fine di propiziare magicamente il vento, alcuni coleotteri venivano legati e tale consuetudine può aver condizionato paretimologicamente una denominazione popolare della *Meloe* poiché tale coleottero è simile per livrea e dimensioni a quelli utilizzati in tale rituale magico.⁸

Che tale rituale potesse essere paragonato ad una «impiccagione» nei confronti dell'insetto è testimoniato da un detto superstizioso di Siniscola che suona: «Canno b'est su carravatzu impiccatu torrat su 'entu» (Espa 1981: 251). Espa aggiunge che lo scarabeo, nei giorni della trebbiatura e quando cessava il vento, veniva infilato sulla cima di un tridente e issato sulle sponde del carro per propiziarne il ritorno.

Non è da dimenticare che, secondo i nostri rilievi, nei centri di Burcei, Maracalagonis e Sinnai l'appellativo *impikka-bábbu*, -zu designa non la *Meloe* ma lo scarabeo rinoceronte (e a Burcei anche un coleottero non ben identificato). Grazie alla testimonianza reperita a Santu Lussurgiu sappiamo che tale coleottero poteva essere effettivamente impiegato in tale maniera.⁹

⁷ La diffusione di tale credenza è (o era) sicuramente ben più ampia di quanto lascino intendere i centri elencati. Per questioni di tempo legate ai tempi programmati per la ricerca non è stato infatti possibile effettuare indagini specifiche in un maggiore numero di centri.

⁸ È da escludere che la *Meloe* fosse tra i coleotteri che venivano legati al fine di propiziare il vento perché questa compare in primavera, mentre la ventilazione del grano è una operazione che si compie in estate.

⁹ A Burcei alcuni informatori – per etimologia popolare – giustificano la presenza del verbo «impiccare» perché i coleotteri designati, quando vengono toccati, si irrigidiscono come se fossero impiccati.



Fig. 1: Meloe.

BIBLIOGRAFIA

- BEAUREGARD, H. (1890): *Les Insectes Vésicants*, Paris.
- BEAVIS, C. I. (1988): *Insects and other invertebrates in classical antiquity*, Exeter.
- BECCARIA, G. L. (2000): *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Torino.
- BOLOGNA, M. A. (1991): *Coleoptera Meloidae*, Fauna d'Italia, 28, Bologna.
- CALVIA, G. (1926): *Animali e piante nella tradizione popolare sarda e specialmente nel Logudoro*, in «Folklore italiano», fasc. II, p. 187-206.
- CROS, A. (1927): *Emplois criminel et thérapeutique des Insectes Vésicants par les indigènes*, in «Association française pour l'avancement des sciences», p. 258-260.
- DES = WAGNER, M. L. (2008): *DES. Dizionario Etimologico Sardo*, a cura di G. Paulis, Nuoro.
- ESPA, E. (1981): *Proverbi e detti sardi dei parlanti la lingua sarda-logudorese*, vol. 2, Sassari.
- FERNÁNDEZ, L. G. (1959): *Nombres de insectos en griego antiguo*, Madrid.
- FERRARO, G. (1891): *Canti popolari in dialetto logudorese*, Torino.
- GARBINI, A. (1925): *Antroponimie ed omonimie nel campo della zoonimia popolare*, parte II, Verona.
- MARCIALIS, E. (1892): *Saggio d'un catalogo metodico dei principali e più comuni animali invertebrati della Sardegna*, Roma.
- MARCIALIS, E. (1899): *Pregiudizi sugli animali della Sardegna*, Cagliari.
- MARCIALIS, E. (2005): *Vocabolari*, a cura di Eleonora Frongia, Cagliari. Riedizione delle opere: *Piccolo vocabolario sardo-italiano dei principali e più comuni animali della Sardegna*, Sassari, Gallizzi & Comp., 1910; *Piccolo vocabolario sardo-italiano e Repertorio italiano-sardo – Fauna del Golfo di Cagliari*, Cagliari, Società Tipografica Sarda, 1913; *Piccolo vocabolario sardo-italiano – Fauna del Golfo di Cagliari e Fauna degli altri mari della Sardegna*, Cagliari, Società Tipografica Sarda, 1914; *Elenco di alcuni animali rari da aggiungere alla Fauna del Golfo di Cagliari*, Cagliari, Società Tipografica Sarda, s.d.
- SERRA, T. (1999): *Ierzu: la gente, i luoghi, la memoria*, Sestu.